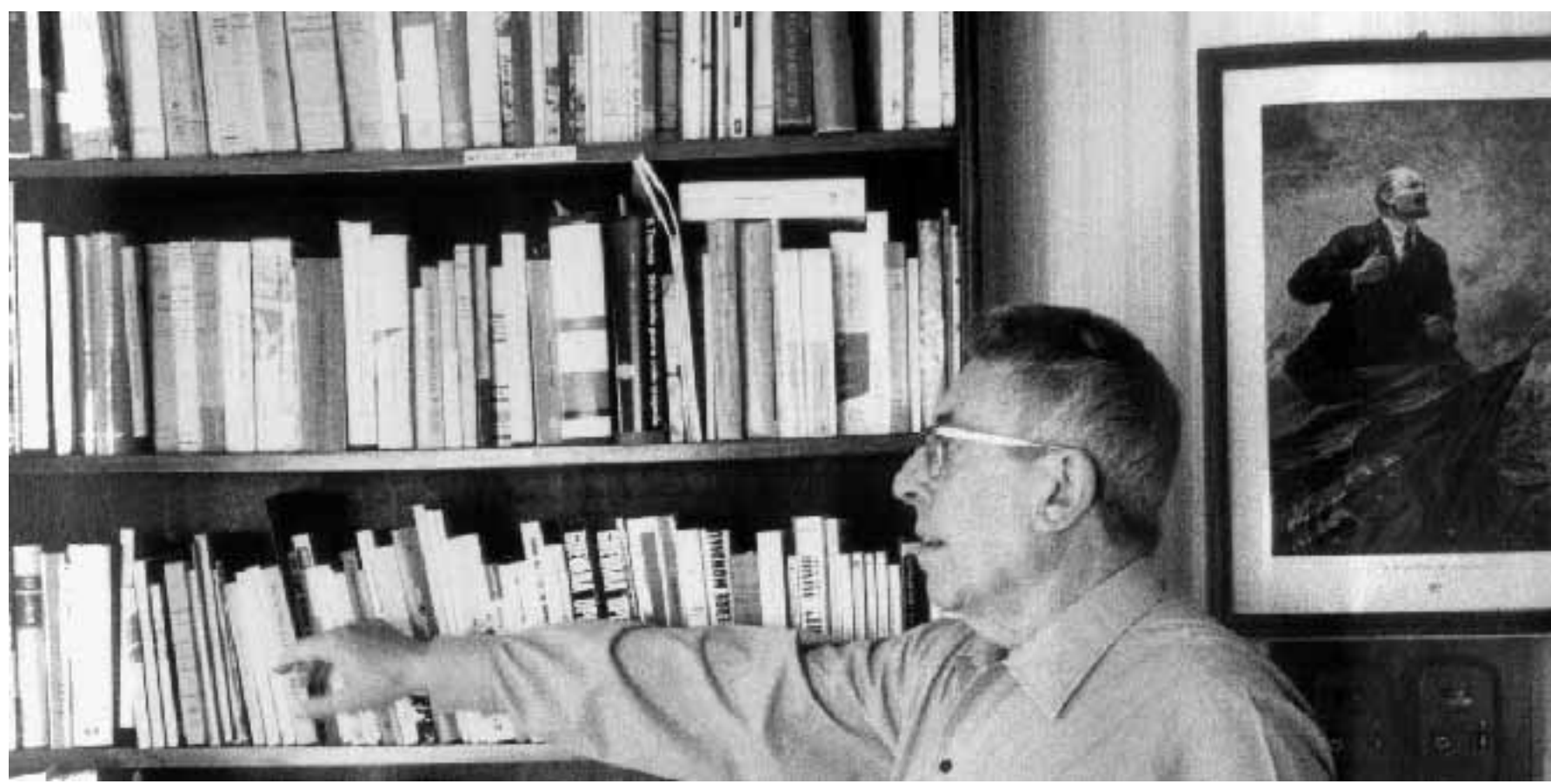


50 anni fa
il Cominform
attaccò
la via legale
del Pci
E in Italia?

«Ora X», «Piano K», «Gladio nero», «Gladio rosso»: siamo stati davvero, nell'Italia di De Gasperi e di Togliatti, a un palmo dalla guerra civile? Gli archivi, italiani, americani e ora ex sovietici, ci dicono che in verità l'ipotesi della «soluzione militare» è stata presa più di una volta in considerazione. Una prima volta nel 1946, e più precisamente nei giorni del referendum, quando la volontà di impedire a ogni costo l'avvento della Repubblica ha portato forze monarchiche a progettare una serie di rivolte che avrebbero dovuto concludersi con l'esautorazione del governo e la creazione di tribunali straordinari. La questione è stata presa per tempo in esame dalla direzione comunista. «La monarchia si organizza - dice Togliatti il 16 febbraio 1946 - e poi sarà aiutata dagli alleati stessi; poi ci sono i carabinieri e anche una parte dell'esercito». Il rischio è dunque reale: che fare per scongiurarlo? Anticipare i golpisti? «Io penso - dice ancora Togliatti - che non abbiamo nessun interesse a provocare un colpo di forza; a noi converrebbe che alle elezioni non ci sia alcuna provocazione per il colpo di stato monarchico». È la linea che passa. Del resto Di Vittorio pensa che per fermare il colpo di stato potrebbe bastare uno sciopero accompagnato da «un'azione di massa importante». Ma lo stesso Di Vittorio non esclude che possa divenire necessaria anche «una certezza armata».

La questione torna sul tappeto l'anno successivo dopo la cacciata dei comunisti dal governo e soprattutto dopo le critiche pronunciate a Sklarska Poreba, in Polonia, contro il Pci e contro il Pcf dai rappresentanti sovietici e jugoslavi alla riunione costitutiva del Cominform. Sovietici e jugoslavi non dicono esattamente le stesse cose. Mentre i primi accusano gli italiani di non aver capito che dopo la rottura della alleanza antifascista a livello internazionale e la conseguente divisione del mondo in due blocchi contrapposti, del tutto assurdo diventava continuare a inseguire «illusioni parlamentari» pensando che tutto potesse andare come prima, i secondi si riferivano in primo luogo al passato. La colpa degli italiani sarebbe stata quella - a loro dire - di aver rifiutato, per opportunismo, per debolezza politica, per incapacità, di unificare nella lotta di liberazione la «rivoluzione nazionale» con la «rivoluzione sociale», e cioè di non aver seguito la via jugoslava e quella greca.

Non si trattava di critiche nuove. Già durante la guerra i dirigenti jugoslavi avevano accusato i comunisti italiani - anche per le difficoltà da questi fraposte e riconosciute al ruolo di «guida» degli jugoslavi nei territori di confine - di essersi «accodati agli alleati borghesi e socialisti» cadendo su posizioni «opportunisti-



Pietro Secchia
ritratto
nella sua
biblioteca

Quelli che... volevano fare come la Russia

Ma Togliatti disse no, e anche Stalin fu d'accordo

che» e «socialdemocratiche». La novità stava ora nel fatto che quelle critiche, avanzate in una sede internazionale, venivano avallate dai sovietici. Ma soprattutto stava nel fatto che quelle critiche si incontravano alla base del Pci con orientamenti che nascevano da delusioni e frustrazioni di vario tipo. «Rivoluzione tradita», «Resistenza tradita», si diceva ad esempio, e dunque rivoluzione da preparare, specie ora che, dopo la cacciata dal governo, l'idea di una conquista del potere per via democratica, pareva tramontare del tutto.

Ma orientamenti di questo tipo erano presenti soltanto alla base? Cinquant'anni orsono, proprio di questi giorni - dal 7 al 10 ottobre 1947 - la Direzione del Pci si riunì per esaminare le critiche che a Sklarska Poreba erano state rivolte al partito. La riunione è da tempo nota perché nel corso di essa venne affrontato il «caso Terracini» (l'allora presidente della Costituente aveva avanzato critiche nei confronti

delle posizioni dell'Urss anche attraverso interviste ai giornali) ma in verità l'interesse maggiore di quella discussione sta nel fatto che in quell'occasione vennero alla luce gli orientamenti reali presenti all'interno del vertice comunista sulla questione della «prospettiva rivoluzionaria». «Esiste effettivamente la possibilità di una conquista parlamentare della maggioranza?», si è chiesto ad esempio Arturo Colombi che ha poi così proseguito: «Io ho i miei grandi dubbi... Finché la borghesia terrà nelle sue mani, come le ha oggi, tutte le leve di comando. Ci rimane, allora, soltanto di aspettare altri cinque anni, alle prossime elezioni?». Da qui l'invito a guardare «ad un'altra prospettiva». Quale? Pietro Secchia coglie subito la debolezza del discorso di Colombi. Occorre - dice - tenere «nel giusto conto il peso dell'occupazione alleata», ma subito dopo eccolo fare in parte proprie le critiche jugoslave: «Nel 1945, fino al 2 giugno e anche dopo, avevamo una posizione di forza che

non abbiamo sfruttato... Non è stato giusto mollare tutto sui Cln, sui progetti politici, sui partigiani...». Gli fa eco Roasio: «...Occorre smascherare De Gasperi, attaccarlo violentemente poiché io ritengo difficile, con la sola azione legale, riuscire ad indebolire l'attuale combinazione governativa... A certe forme di illegalità (dobbiamo) rispondere con altre illegalità».

Il tentativo compiuto da quei dirigenti che sempre più si presentavano come espressione di una «sinistra» ad un tempo operista e sovietica, di utilizzare le critiche di Mosca e di Belgrado per imporre un profondo mutamento nella politica del Pci non passò allora. Ma senza dubbio condizionò a lungo la politica dei comunisti italiani. Di fatto sarà solo all'VIII Congresso che nel Pci si tornerà a parlare di «via democratica» e «pacifica» e talvolta anche di «via parlamentare», al socialismo. Non si deve del resto dimenticare che seppure già in parte contestate da quanti, e tra questi Togliatti, dicevano che in ogni caso non si trattava di «fare come in Russia», le posizioni espresse da Secchia, Colombi e Roasio, appartenevano alla cultura comunista del tempo. Che significò reale avevano però queste posizioni nel momento in cui nella realtà quotidiana, il partito comunista si presentava come coautore, insieme agli altri partiti antifascisti, della Costituzione? Si intendeva forse affermare che era bene prepa-

rare comunque, in una forma o nell'altra, una lotta insurrezionale?

Alcuni documenti provenienti dagli archivi americani e sovietici oltre che da quelli dell'ex Pci, invitano a una riflessione nuova sul problema. Con le carte è bene però procedere sempre con cautela. Tra quelle americane ci sono, ad esempio, documenti chiaramente costruiti da agenti che, per sbarcare il lunario, se non per motivi più gravi, non trovavano di meglio che buttar giù fandonie su fandonie. Che dire ad esempio dei rapporti tra agenti «Z» e «K», fatti conoscere in Italia da Salvatore Sechi secondo i quali nell'Alto Adige un comitato congiunto di comunisti italiani e austriaci aveva il compito di favorire l'annessione di quel territorio ad un'Austria «comunizzata», o che a rappresentare Mosca nel Pci era stato chiamato Celeste Negarville? Altre carte sono però sicuramente utili. Quelle che si riferiscono ad esempio agli scenari ritenuti probabili dalla Cia nel caso di una vittoria (che veniva data per probabile) delle sinistre alle elezioni del 1948. In quel caso, secondo gli esperti americani, in Italia si sarebbe andati attraverso la guerra civile alla «sovietizzazione del paese». Per impedirla, è stante anche le difficoltà che l'ambasciatrice Clare Boothe Luce incontrava nel convincere la Dc a mettere fuorilegge il Pci («Sclba mi ha detto che i comunisti possono sempre essere messi dentro, ma che non è venuto il mo-

mento») non restava, oltre alla carta di un intervento militare americano (intervento che però la Cia sconsigliava) che la via dei brogli per falsificare il voto.

Gli scenari previsti dagli americani trovano un singolare riscontro nelle carte del Pci e in alcuni documenti rintracciati a Mosca. Ad esempio nella lettera con la quale Togliatti - anch'egli sicuro della vittoria del Fronte popolare alle elezioni e della conseguente risposta delle forze anticomuniste italiane e degli americani - si è rivolto a Mosca per informare su tutto Stalin. Che fare di fronte ad una situazione dalla quale avrebbe anche potuto nascere la terza guerra mondiale? Prepararsi ad un atto insurrezionale, a difendere con le armi la vittoria elettorale? La risposta di Stalin fu precisa: occorreva «evitare ogni atto insurrezionale» e «non dare ascolto ai consigli dei comunisti jugoslavi e ungheresi».

Anche per questa esplicita presa di distanza da parte sovietica dalle vecchie critiche di Tito, non deve essere stato difficile per Togliatti, che sul rifiuto della «via greca» aveva costruito la sua politica, accogliere il consiglio di Stalin. Di quello stesso Stalin che pochi mesi dopo ripeterà a Secchia, in missione a Mosca anche per ripetere in quella sede le sue critiche al «moderatismo» di Togliatti, che non c'era spazio in Italia per una politica diversa da quella portata avanti da Togliatti. Le «carte» provenienti dagli archivi del Pci, da Mosca e da Washington, confermano insomma che, e per molte ragioni la possibilità di una insurrezione comunista per la conquista del potere per via non democratica non fu mai in Italia qualcosa di reale. Certo c'era chi attendeva l'«ora X», c'era tutto quello che è stato detto sulla «doppiezza» del Pci. Ma quando nei giorni dell'attentato a Togliatti del 14 giugno 1948 la possibilità dell'insurrezione si è concretamente presentata è stato lo stesso Secchia a fermare la rivolta. Più volte invece si è stati vicini - come è venuto alla luce anche da altre fonti (si pensi a quel che ci ha raccontato Cossiga di quando correva verso la sezione democristiana per difenderla con le armi) - a pericolosi momenti di guerra civile. Anche di quei momenti è fatta la storia della Prima Repubblica.

Adriano Guerra

La questione della «armi nascoste» tra realtà e dicerie, e lo scontro politico sotterraneo nell'ottobre 1947 Il partito «illegale» che dava fastidio al segretario

La vera ragione delle accuse jugoslave e sovietiche al Pci in Polonia, e la loro incidenza sul gruppo dirigente e sul VI Congresso del partito.

Davvero nel 1947 venne alla scoperta del Pci la tentazione della «via illegale»? E davvero fu chi avrebbe voluto imboccarla, magari sulla scorta dell'«esempio greco»? Guerra, nell'articolo che pubblichiamo in questa pagina ricostruisce bene il campo di tensioni che attraversa il paese in quell'anno. Un clima che dilata su scala nazionale l'incipiente guerra fredda tra le potenze vittoriose nel secondo conflitto. In quel clima si affermano sottotraccia scenari ideati dalla Cia, come quello dei brogli che avrebbero dovuto bloccare una eventuale vittoria elettorale del fronte popolare alle consultazioni del 18 Aprile 1948. E lo stesso Togliatti prende in considerazione l'idea di una resistenza armata in una possibile guerra civile scatenata dall'avversario. D'altra parte, ed è storia nota, non tutti nelle

file della lotta di liberazione avevano accettato di deporre le armi, ottenendo all'invito affisso nelle sedi comuniste nel maggio 1945, con il quale si prescriveva ai partigiani di consegnare l'equipaggiamento armato agli alleati. Sotto quegli appelli in sezione veniva scritto: «fessi» e «noi non siamo bolognesi», con allusione al fatto che proprio i partigiani bolognesi erano stati i più solerti nell'ottemperare quell'invito.

Del resto, le drammatiche giornate seguite all'attentato a Togliatti, dal 14 al 16 luglio 1948, dimostreranno che quelle armi, oliate e ben riposte, esistevano ancora. E che esisteva anche una struttura illegale, parapartitica, sebbene allo stato «latente», informale, e presumibilmente cucita da rapporti personali, di seconda linea, tra dirigenti prestigiosi come

Secchia o Alberganti e dirigenti partigiani ormai rientrati nella vita civile dal 1945, e disseminati al centro-nord.

Dopo la cacciata del Pci dal governo, avvenuta nel maggio 1947, e dopo i «rimproveri» che dal Cominform vennero al Pci nella famosa riunione polacca del settembre di quell'anno (con Kardelj in prima e Zdanov in seconda fila) si assiste certo ad un'attivazione politica di questo sostrato. O meglio ad un'attivazione di tutte quelle tendenze miranti a ridiscutere la linea togliattiana della politica parlamentare, nazionale e di collaborazione con i cattolici.

Segnali di tale atmosfera, entro cui pure non si osava attaccare Togliatti, emergono infatti nella direzione del 7-10 ottobre 1947, dove Secchia, Colombi e Roasio sollevano dubbi sulla

via legalitaria. E non appaiono per nulla sopiti al VI congresso del Pci, alorché Secchia, su «consiglio» dei sovietici, viene eletto con una procedura senza precedenti (consultazione per lettera del Cc a congresso finito) secondo vicepresidente del partito.

Anche la mozione che chiude quel congresso sarà particolarmente ambigua e «contratta», segno di un scontro politico sotterraneo tra Togliatti e gli «svoltisti» (i contrasvoltisti della svolta di Salerno...) via costituzionale, ma appello alla mobilitazione di massa contro la «palese volontà» reazionaria «di ostacolare con tutti i mezzi l'ascesa del lavoro», e «per preparare di fatto nell'industria e nell'agricoltura quelle trasformazioni sociali di cui l'Italia ha bisogno». Ogni ipotesi di collaborazione con le forze borghesi viene messa da

parte, mentre ci si atrezza allo scontro offensivo, al momento legalitario, ma pieno di incognite, di varianti imprevedibili.

Senonché a dare una mano a Togliatti, arrivano proprio Stalin e i sovietici. I quali a Secchia, in visita nell'Urss, diranno chiaro e tondo che non avrebbero tollerato né appoggio né avventure «alla greca», con gli americani attestati in casa italiana. Domanda: ma allora perché in Polonia ai primi di settembre di quel 1947 i sovietici avevano dato la stura a tutti quegli attacchi contro la «debolezza» della via parlamentare seguita dal Pci con la politica della Costituente? La risposta va cercata innanzitutto nel quadro internazionale. In quel momento l'Unione sovietica stava chiudendo il circolo della sua grande politica di dominazione all'est. Una poli-

tica che teneva conto dei rapporti di forza con l'ovest (Truman aveva l'atomica) e che non rinunciava al confronto realistico con l'altra nascente zona d'influenza dominata dagli Usa. In Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria si passava via via, legalmente e no, dalla collaborazione con le forze borghesi alla dittatura delle «democrazie popolari».

Dunque, nel ribadire con il Cominform la centralità ideologica dell'Urss, veniva anche sancito e codificato il passaggio di fase nel momento della «stretta»: in particolare contro le resistenze dei «comunisti nazionali» dell'est. E tuttavia, sollecitato sul punto, «strappo rivoluzionario anche in Italia e Francia?», la risposta di Stalin fu inequivoca. No.

Bruno Gravagnuolo

ARCHIVI

Secchia, l'uomo che sognava la lotta armata

Pietro Secchia è il grande partigiano, il rivoluzionario, il compagno che vuole il gioco duro. Con il titolo «L'uomo che sognava la lotta armata» Miriam Mafai gli dedica nell'84 un libro che mette in primo piano il conflitto, politico e umano, da lui inscenato con Togliatti nel Pci fra gli anni '30 e '40. Ma mette anche a fuoco il legame stretto dopo il '68 con Giangiacomo Feltrinelli e alcuni gruppi che stavano mettendo in piedi una rete di guerriglia. Secchia è un personaggio controverso e discusso, dai trascorsi epici e dalla fine imprevedibile: muore a seguito a un presunto avvelenamento. Nel '72, un anno prima della scomparsa, «Lotta Continua» apre la prima pagina col titolo: «Ancora silenzio sulla condizione del compagno Secchia». Nato nel 1903 da una famiglia operaia nel vercellese, comincia prestissimo la sua attività politica, si guadagna il soprannome di «Botte» (da Bottecchia, il ciclista), viene arrestato dall'Ovra nel '31. La sua visione politica è già delineata nel '28: insieme a Luigi Longo vuole tentare la via dell'insurrezione antifascista. Ma Togliatti è molto più prudente, e non si fida. Secchia più tardi dirà: «Credo che Togliatti avesse, non dico dimenticato, ma trascurato l'insegnamento leninista: la lotta disperata delle masse è necessaria per una loro ulteriore educazione».

Arturo Colombi Professione: rivoluzionario

«Sono un rivoluzionario di professione» è la risposta di Arturo Colombi al Tribunale speciale fascista. Gli danno 18 anni di carcere. Nato a Massa Carrara nel 1900, padre mugugno, Colombi è un emiliano di adozione, un operaio che il Partito ha trasformato in «intellettuale organico» nella più pura accezione gramsciana. È massiccio, di poche parole, sorridente. Le biografie sottolineano quei 18 anni passati in carcere dove ha tempo di formarsi, e formare compagni, sui testi sacri del comunismo. Nel '44 dirige con Curiel l'Unità clandestina. Muore nell'83, lo stesso giorno di Terracini.

Antonio Roasio Un operaio da Mosca al Cc

Una volta, alla scuola di partito a Mosca, Roasio ebbe uno «scatto di disciplina» e fu mandato a lavorare a uno stabilimento tessile per «proletarizzarsi». Ricordare anni dopo Roasio, uomo chiave a Mosca degli apparati del Cominform: «non avevo quella formazione che quella fabbrica. Semmai peccavo di operismo». Antonio Roasio nasce a Vercelli nel 1902, milita nelle brigate internazionali in Spagna, è nella direzione del Pci fino al '62, poi membro del Cc. Muore nel 1986.

14 luglio '48 «D'Onofrio, dace er via»

La temuta «ora X» non scattò neanche con l'attentato a Togliatti. Dal letto, il leader incita alla «calma, non facciamo sciocchezze», ma l'Italia operaia si muove senza aspettare direttive. Uno sciopero generale paralizza le città maggiori. La Fiat occupata, Valletta tenuto in ostaggio. Gli ex partigiani piazzano le mitragliatrici sui tetti, distribuiscono bombe. A Roma gli operai scendono al palco di un comizio gridano «D'Onofrio dace er via». Ma intorno al letto di Togliatti si decide la rinuncia all'insurrezione. Anche senza dirlo in modo così netto.

[Roberta Chiti]